

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

N° 175

ilrombo.radonaja@libero.it

21 aprile 2020



ROMA, 2773 ab Urbe condita



Romanum imperium, quod amplissimum omnium in universo orbe esse exordium habet, qui Rheae et filius cum Remo fratre uno partu genitus esse fertur. Inde traditum est eum, cum adolevisset et inter pastores latrocinaretur, decimo octavo anno aetatis suae urbem esigua in Palatina monte constituisset. Cum autem hanc condidisset, quae Roma appellata est ex nomine suo, haec fere egit: multitudinem hominum, qui viciniam incoiebant, in civitatem recepit, centum ex senioribus legit, qui sapientissimi videbantur, ut eorum consilium in omnibus rebus sequeretur, qui propter senectutem senatores appellati sunt. Tricesimo septimo anno regni sui, cum subita tempestas orta esset nec ipse in media tempestate amplius comparuisset, in caelum ascendisse creditus est et deus consecratus.

21 aprile, auguri Roma!

CENTODUE ANNI FA, MA SEMBRA IERI

di Manuel Noferini

In queste settimane stiamo vivendo una situazione mai vista prima dalla maggior parte del genere umano. Un drammatico precedente lo ha vissuto solo chi è ultracentenario, e si tratta di una terribile influenza che tra il 1918 ed il 1920 contagiò mezzo miliardo di persone in tutto il mondo e ne uccise, in base ad alcune stime, ben 50 milioni. Un numero ben superiore a quello provocato dai combattimenti della Grande Guerra, che proprio in quel periodo si avviava alla conclusione.

L'influenza H1N1 o "spagnola", così detta perché fu inizialmente resa pubblica dai giornali spagnoli (che all'epoca non subivano la censura di guerra), aveva un tasso di mortalità del 10% e molti sintomi simili a quelli dell'attuale Covid-19: dolori in tutto il corpo, febbre alta, tosse secca, polmonite. A questi si aggiungeva talvolta anche la febbre emorragica. La fase acuta aveva una durata generalmente più breve dell'influenza che attualmente ci tormenta, ma chi sopravviveva doveva affrontare un lungo periodo di convalescenza e talvolta rimaneva menomato. Si pensa che il primo focolaio sia nato negli Stati Uniti e che giunse in Europa con il Corpo di Spedizione americano, mietendo un gran numero di vittime tra i soldati e la popolazione già debilitata da anni di guerra. In Italia causò la morte di non meno di seicentomila persone, un numero simile a quello dei caduti in combattimento. È stato calcolato che alla fine della pandemia il virus H1N1 aveva provocato la morte del 2,5% della popolazione mondiale.

Di questo triste precedente della nostra storia rimangono numerose testimonianze nella corrispondenza dell'epoca. Tra le tante, vi propongo quelle di un giovane candidato (poi allievo ufficiale) alla Reale Accademia di Artiglieria di Torino, il quale nel 1918 scriveva alla madre che abitava a Firenze. Si chiamava Livio Zoli: originario di Predappio, era parente di quell'Adone Zoli (anche lui artigiere, citato più volte nelle missive) che sarebbe poi diventato più volte ministro negli anni Cinquanta e capo del governo tra il 1957 ed il 1958.

I contenuti delle cartoline sono così attuali che sembrano scritti un mese fa, non fosse per il fatto che portano date del 1918. Nella corrispondenza che ci è pervenuta il primo riferimento all'epidemia, molto generico, è di giugno.

14 - 6 - 18

Cara mamma,

Ho ricevuto oggi il vaglia e te ne ringrazio. Ebbi ieri l'altro la lettera col certificato che ho già consegnato; mi hanno assicurato che potrò ottenere la licenza. Qui nessuna altra novità: il tempo si è rifatto e fa caldo; ma son passati 2 o 3 giorni di vera burrasca: la campagna e specialmente il grano ne ha sofferto alquanto.

Ho scritto a Luigino dicendogli l'esito della mia domanda; da questi è molto che non ho notizie.

Ho saputo anche dai giornali che è in giro una febbre speciale apparentemente reumatica ed infettiva. Qui non c'è ancora niente, ma so che in molti posti han chiuso anche le scuole. A Firenze se ne parla ancora? Vi dico questo perché mi avete scritto di avere una grande sonnolenza che dicono essere uno dei primi sintomi di questa malattia.

A Bellavista cosa c'è di nuovo? Come va la campagna? Cosa si prevede del grano? Quando incominciano a segare? Batterete a macchina o no?

Saluti a tutti.

Vostro Livio

Per alcuni mesi non si parla più dell'influenza spagnola, ma poi in ottobre i riferimenti diventano frequenti e preoccupati.

Torino 4 ottobre

Cara mamma,

È venuto ottobre ed è venuto anche un po' di freschino. Chi sa come sarà l'inverno se si comincia ora. Forse ve lo dico un po' per tempo, ma è bene mi prepariate uno o due paia di calzini che tengano caldo: ora che li fate, spedite e che mi arrivano, si va certo a novembre e sicché giungano proprio a tempo giusto.

Ho avuto 4 giorni di consegna e sono uscito stasera. Forse è un pezzetto che non vi scrivevo, ma non ci ho pensato. Di vostra posta al solito niente: ormai ci ho fatto l'abitudine.

Come va da voi la febbre spagnola.

Saluti a tutti. Vostro Livio



Torino 8 ottobre

Cara mamma,

È quasi un mese che son qui e mi par che sia una settimana. Dipenderà forse dal fatto che studiamo e facciamo molto poco: continuano ad interrogare ma io per ora non sono stato assaggiato. Vi scriverò poi i primi risultati. [...] A Predappio a quanto mi dice lo zio Temistocle in una sua, non stan molto bene. La zia ed Angelo Maria hanno la febbre e lui poveretto ha un po' di sciatica. Avete cominciato la vendemmia? Come se l'è passata Mario in licenza?

Saluti affettuosi a tutti.

Vostro Livio

Torino 13 ottobre

Cara mamma, ho capito da una lettera della Rosalia che riguardo agli esami di

Vincenzino ho interpretato male una tua precedente. Credevo che non avesse dato la 2^a prova di latino e temevo che la sua influenza gli rendesse ciò impossibile. Perciò tanto meglio. So che Giulia ormai sta bene, e gli altri due? Avrete forse saputo che Adone cambia casa. Lì

dove è ora non stanno bene per niente, sia per il mangiare, sì per le comodità. Credo in ogni modo che non sia stata una bella aspirazione quella di piantar casa qua. Me lo dice qualche volta anche Lucia. [...] Saluti affettuosi a tutti

Vostro Livio

il rombo.3

Torino 11 ottobre

Cara mamma,

ho ricevuto il vostro ultimo vaglia di 50 lire e ve ne ringrazio. Le notizie che mi date non sono certo belle, ma io dubitavo anche prima qualche cosa ed ho avuto piacere di essere stato tolto da una certa incertezza. La disgrazia del povero Hippart mi ha fatto proprio dispiacere: morire nelle sue condizioni, così lontano da casa e quando le probabilità di tornarsene presto in famiglia aumentano deve essere stato molto doloroso.

Voglio sperare che Giulia, Vincenzino e l'Ottavia stiano sempre meglio. Badate però che le principali precauzioni non sono mai troppe. Vincenzino come farà col suo secondo esame? Ho letto sul Corriere di oggi che è stata fatta una

proposta per una sessione suppletiva di esami verso la metà di novembre. Speriamo però non debba servirgli. Io sto benissimo: non bevo acqua, mangio molto regolarmente e potrei quasi dire poco, eppure dicono che ingrasso. L'acqua mi ha consigliato di non berla Adone.

Non pretendo mi scriviate molto: pochissime righe per informarmi di come state, le altre cose poi sono secondarie.

Saluti affettuosi a tutti
dal vostro Livio



Torino, 18 ottobre

Cara mamma,

tanti rallegramenti a Vincenzino e ad sorpassato le previsioni: anche Luigino pochi dubbi, per l'Angiolina poi il salto non deve l'altra sera a trovare Adone nella sua nuova siano accomodati meglio: han due belle mangiano molto meglio ed Adone dorme lì.

Riguardo a me niente di nuovo: posso dirvi che stasera ho mangiato uova sode con insalata e minestra di riso, ma neanche questa è una novità.

La febbre spagnola cala, anzi all'Accademia non c'è quasi più nessuno malato. Son passati 3 o 4 giorni di bruttissima stagione ed ora fa un po' freddo, ma io sto bene.

E voi? Ho saputo da Angiolina che i malati van migliorando e mi auguro che stiano sempre meglio. [...]

Saluti affettuosi

Vostro Livio



Angelina; han proprio giorni fa aveva qualche essere stato piccolo. [...] Andai pensione. Mi pare che ora si camere, ben ammobigliate, Son tutti allegri e stan bene.

Il buon Livio guarirà dalla malattia forse senza immaginare d'esser sopravvissuto ad una terribile epidemia che sarebbe entrata nella storia, ci verrebbe da dire nel mito, col nome di:

Spagnola

che nel maggio di quell'anno si stava già diffondendo soprattutto fra i militari. L'inizio inarrestabile fu a fine settembre quando iniziò l'ecatombe: lo spostamento di molte popolazioni, la fame e la miseria, i militari in licenza ed il ritorno dei feriti diffusero il virus in tutta Europa e negli Stati Uniti con violenza estrema. Sicuramente la "spagnola" contribuì all'esito del conflitto italo-austriaco: pur uccidendo infatti moltissimi soldati italiani, la "spagnola" colpì maggiormente l'Austria-Ungheria, facendo circa due milioni di morti. La cifra ufficiale dei morti italiani fu di 375.000, che tuttavia è un dato quasi certamente sottostimato e falsato dalle preoccupazioni di propaganda bellica; morti passati sotto un imbarazzante silenzio per l'azione specifica del governo italiano che, come altri stati belligeranti, non voleva che il morale delle popolazioni scendesse ulteriormente. Ai primi di novembre la guerra mondiale finì, ma l'epidemia raggiunse la fase più acuta. Il nostro paese fu uno di quelli più colpiti dall'influenza spagnola; il tasso di mortalità è stato secondo solo a quello russo, dove le condizioni climatiche estreme aggravarono ulteriormente la situazione. Si stima che in Italia il morbo colpì oltre 4 milioni e mezzo di persone, uccidendone tra le 375mila e le 650mila. Pur essendo particolarmente aggressiva, l'influenza responsabile del tasso di mortalità: i decessi erano infatti provocati dalle infezioni batteriche che aggredivano i pazienti influenzati, spesso in condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie. Basti pensare ai soldati asserragliati da anni



nelle trincee, un vero e proprio coacervo di virus e batteri che potevano prosperare tra cadaveri, carcasse di animali e fogne a cielo aperto. Per evitare una tale ecatombe sarebbero bastati degli antibiotici, efficaci nel contrastare le complicazioni di origine batterica, tuttavia la penicillina fu scoperta solo dieci anni dopo la fine del conflitto da Alexander Fleming. In effetti per i nostri poveri nonni non c'era altra difesa che l'uso delle mascherine, non granché diverse, come si vede dalle foto, da quelle che usiamo noi nell'attuale temperie. La "spagnola" scomparve nella primavera del '19, improvvisa e misteriosa come era arrivata..

Tacciono le guerre ma non i fischietti

Questo è l'articolo che non avremmo voluto scrivere

Sì proprio quello. Perché in fondo, per quanto non esente da ombre e zone buie come tutte le opere dell'uomo, lo sport è un po' il nostro mondo dei balocchi. Quello spazio che ci sembrava preservato, cinto da mura salde e protetto da logiche corrotte, almeno in gran parte.

Nello sport ci si può accapigliare fra tifosi, ci si può appassionare alle gesta dei campioni come fossero quelle degli eroi dell'Iliade. Nello sport si ferma tutto perché c'è la finale dei 100 metri! E invece no, non si è fermato un bel niente! Al momento buono, quando era il momento di fermarsi, proprio lo sport si è trascinato senza dignità, per strappare fino all'ultimo centesimo, di euro, non del cronometro!

Mi riferisco ovviamente alla triste figura che il mondo sportivo ha fatto in occasione dell'emergenza del Coronavirus. Il calcio, che muove masse di persone in tutto il mondo ha cercato fino all'ultimo di ignorare il pericolo e i morti per soldi sì nient'altro che per soldi! Quando invece doveva dare fra i primi il buon esempio! E lo spirito olimpico? Sepolto sulla via del sol Levante...che vergogna! Per fare tacere i fischietti abbiamo dovuto aspettare che le sirene delle ambulanze li coprissero. Mi auguro che dalle ceneri di questo mondo, diventato forse troppo di cartone, e quindi facilmente infiammabile, risorga qualcosa di più solido, qualcosa che davvero ai rianimi di spirito sportivo.

SERENA TAJE'



In famiglia...

Durante la nostra recente "zoom us" zum as, abbiamo come al solito toccato tutti gli argomenti ma con la normale eccezione, quello della politica! Eccone una parte...

Appena finisce ...diciamo tra di noi, bisogna aiutare l'economia!

Dobbiamo fare la nostra parte...si aggiunge! Chiedo io...cosa avete in mente?

Beh...i più colpiti, mi rispondono i ragazzi, sono i ristoranti...bisogna aiutarli!

Siamo tutti d'accordo, io e mia sorella non vediamo l'ora di poter andar fra la gente e di ritornare nei nostri due posti preferiti e fare così il nostro dovere.

Non sono i "fast food" che frequentiamo, io non ho mai mangiato da McDonald o simili con eccezione, da Portillo, il panino di "Italian beef", arrosto tagliato a sottilissime fettine, inumidito in un buon sughetto e accompagnato da un peperone verde! Perché lo chiamano "Italian", non lo so proprio!

Il Forno Rosso, è un ristorante italiano dove di solito ordiniamo i calamari fritti, la verdura alla griglia, una focaccia o una pizza Margherita, mezzo bicchiere a testa di Barbera del Piemonte e poi...dulcis in fundo...un buon macchiato con, di solito, il tartufo dolce che arriva direttamente da Milano.

Il Forno Rosso si trova sulla Harlem, in Little Italy o quella che ne è rimasta dopo infiltrazioni di altre etnie; è anche vicino a dove abita mia sorella e dove moltissimi anni fa noi avevamo la prima casa.

L'altro posto che ci piace frequentare si trova nei miei paraggi!

Boston Fish Market si chiama, è gestito da greci e offrono esclusivamente pesce! Qui' mi gusto il branzino alla griglia, le ostriche crude o l'aragosta! Ci va' sempre con il mezzo bicchiere di vino d'Italia! Niente macchiato o espresso qui' il caffè', lo chiamano così ma di italiano, non ha niente!

Sarà molto duro per questa categoria a riprendersi! Anche perché, dovendo obbedire alla regola di tenere le distanze, i tavoli dovranno essere diradati e di conseguenza i locali avranno molto meno clienti con relativa perdita di introiti e non solo per i proprietari ma anche per chi dentro ci lavora, camerieri, cuochi, inservienti e...distributori delle materie prime! ...e poi, la gente ci andrà al ristorante?

Chissà come saranno i "giri", il numero di volte che un tavolo viene adoperato, girato! È la misura più importante! L'ho imparato quando lavoravo da Pinuccio 1 e poi Pinuccio 2, i ristoranti di mio genero, anni fa'.

Daniela...piangeva al telefono...non c'è nessuno...ma Joe, rispondeva Daniela, sono le quattro del pomeriggio!

Dopo un'oretta...Daniela...correte tutti, venite subito...è arrivata la prima coppia!

...ma questi sono altri ricordi, altre avventure!...la prossima volta!

Mirella Tainer

GRAZIE CARLETTO

Il 23 marzo di cento anni fa nasceva Milano Carlo Monti, velocista, artigliere, chimico, giornalista, scrittore, dirigente. Con lui ho condiviso analoghe esperienze in tutti i campi, talora non in sintonia ma sempre parlando lo stesso linguaggio.

Cominciamo con l'Atletica. Lo conobbi a Torino esattamente il 14 settembre 1940 quando allo Stadio Mussolini, durante l'incontro Italia-Germania, giunse secondo nei 100 metri con lo stesso 10.7 del vincitore Harald Mellereowicz.

Avevo 13 anni e per la prima volta assistevo ad un incontro internazionale di atletica, regolarmente inquadrato nel mio manipolo di Balilla moschettieri. Sapevo che Monti aveva 20 anni ed il tedesco uno di più. Mentre Carlo studiava chimica, Harald si dedicava alla medicina ed anni dopo sarebbe stato fra i collaboratori del professor Hans Rendell, il cardiologo a cui si lega la metodologia di allenamento nota come **das intervalltraining**.

Quello stesso giorno vidi in azione un discobolo il cui nome era Adolfo Consolini, che si affermò di con 50.24. Era militare nell'ottavo Reggimento Artiglieria di campagna "Pasubio". Ed artigliere sarebbe stato tempo dopo anche Carlo Monti. Ricevette la cartolina di precetto ai primi del 1942; frequentò il corso da sergente a Udine, quello da ufficiale a Brà e venne destinato a Rimini. L'8 settembre 1943 l'Italia cadde nel caos e Carlo venne ospitato in Svizzera come internato politico. Continuò gli studi universitari e vinse anche un titolo elvetico sui 100 metri. Tornando al suo servizio militare debbo precisare che non ho niente contro l'arma di artiglieria, anche perchè posso vantarmi che un mio zio comandò l'artiglieria alpina durante la ritirata dal Don. Per un Sardo era il massimo: si potrà verificare quanto dico cercando su Internet la biografia del Colonnello Giovanni Giua.



Ma come bersagliere un paio di fatti posso contestare al Sottotenente del 27° Reggimento artiglieria di stanza a Milano.

Richiamato in servizio nel 1949 per un periodo di aggiornamento professionale il giorno 30 maggio disputò all'Arena di Milano i campionati del III Comiliter, comandato dall'eroico generale Utili, a cui è intitolata la pista di Bergamo. Il 3° Reggimento Bersaglieri dominò la scena e vinse praticamente tutte le gare, Eccetto i 100 metri, preda dal predetto Carletto, reduce peraltro dal bronzo olimpico di Londra in una 4x100 che inizialmente era

stata classificata al secondo posto, Esiste la foto di quel podio....

Altro scherzo dell'artigliere Carlo Monti al capitano dei bersaglieri Vittorio Battan. Fu il primo che nel 1956 partecipò a Lascia e Raddoppia per l'atletica. Dopo una prima giornata trionfale cadde nel secondo turno. Alla domanda di Mike Bongiorno se volesse "lasciare o raddoppiare" rispose che un bersagliere non lascia mai. Fu sommerso dagli applausi che si spensero ben presto quando non fu in grado di dire quale atleta avesse vinto nel 1924 sia il peso che il disco, Si trattava dello statunitense Bud Houser. Personaggio che meriterebbe una storia a sé, storia che ancor più spetta al formulatore del quesito. Che, si seppe dopo, era proprio Carlo Monti.

A quale Carletto, amico e compagno di lavoro in centinaia di trasferte, debbo inoltre rivolgere i miei ringraziamenti più sentiti per altro fatto. Lui, velocista e come artigliere bravo nei lanci (non solo atletici...), ha scritto due libri dedicati alla marcia nei quali grandi elogi riserva al più famoso dei bersaglieri, Ugo Frigerio tre ori ed un bronzo olimpici. Perché l'Atletica, che si corra o che si marci, è una sola. Grazie, Carletto da parte di un modestissimo marciatore.



tanti anni fa in aprile

Nella primavera del '18

L'ammiraglio Miklós Horthy, il comandante dell'Imperial Regia Marina austro-ungarica fece predisporre un piano per eliminare l'insidia dei MAS che avevano la loro base nel porto di Ancona.

Il comando della spedizione venne affidato al tenente di vascello conte **Joseph Weith**, un nobile austriaco originario di Linz di 27 anni che, a fine marzo 1918 con un idrovolante, aveva effettuato un volo di ricognizione sul porto di Ancona.

Gli incursori disponibili in prevalenza tedesca e magiara eran tutti volontari ad eccezione di due italiani, un triestino, Pavani e Casari, un trentino suo amico ch' eran stati "arruolati" dal Reggimento di fanteria n° 97 (il famoso "Demoghel") col compito di interpreti e che accettarono vedendo nell'impresa la possibilità di svignarsela in Italia ed evitare il peso della guerra.

Una volta sbarcati a nord di Ancona avrebbero dovuto raggiungere il porto, catturare i MAS coi quali sarebbero dovuti rientrare alla base di Pola con grande impatto mediatico e sarebbe valso a sollevare il morale degli equipaggi e della popolazione austro-ungarici.



Gli austriaci approdarono verso le 2 di notte del 5 aprile sul litorale di Marzocca. Il distaccamento rimase appostato nella zona fino oltre le 23 del 5 aprile, quando il comandante inquadrò i marinai, li condusse sulla strada litoranea e li fece marciare compatti verso la città distante meno di due chilometri. Ad un certo momento si trovarono alla barriera daziaria della città. Occorreva passare per uno stretto cancello e quindi fu necessario dare l'alt. Il cadetto Mondolfo dichiarò alle guardie che il distaccamento era in possesso solo di effetti personali non soggetti a dazio ed ebbe il via libera... Riferì poi di aver udito una delle guardie esclamare: "Ecco gli inglesi".

Proseguirono quindi indisturbati verso la

stazione ferroviaria, ma a mezza via fu riferito al comandante che il marinaio Pavani (eccoci) si lamentava di essere stanco e cercava di staccarsi. Poiché le strade non erano deserte, Weith diede l'ordine ad un ufficiale di tenere d'occhio il recalcitrante, che evidentemente cercava di svignarsela, ma di evitare di fare chiasso. Il Pavani, intanto, si era staccato e fu visto parlare con due civili. Il marinaio Casari allora vide il momento opportuno per dileguarsi e per non dare sospetti si mise a correre verso l'amico, imprecaando e dando ad intendere che volesse raggiungerlo per ricondurlo nei ranghi. Intanto il plotone, seguendo la strada, aveva curvato, e i due erano stati persi di vista. Di lì a poco furono uditi degli spari (era il Casari che aveva esploso alcuni colpi in aria per richiamare l'attenzione della vigilanza) che Weith credette essere stati esplosi per fermare la fuga del Pavani.

A quel punto tutti cominciarono pensare di essere stati scoperti e ciò provocò lo scoramento dei marinai. Per risollevarne il morale degli incursori, il cadetto Mondolfo diede l'alt al plotone e con molta faccia tosta chiese a due ufficiali (da non credere) di passaggio che gli fosse indicata la via più breve che conduceva a Porta Pia. Essi diedero le spiegazioni dovute con molta gentilezza: nemmeno loro si erano accorti delle differenti uniformi (già perché i marinai indossavano regolarmente le loro austriache ...) e quindi l'azione proseguì indisturbata.

Gli austriaci giunsero al porto dei MAS, arrivarono a Porta Pia, infilarono il ponte che separa la terraferma dall'imponente manufatto e si inoltrarono sulla stretta passerella che per un certo tratto girava attorno all'edificio. Erano di servizio sul corridoio due finanzieri, con compiti di vigilanza fiscale e non di vigilanza militare, i quali, all'apparire dei marinai, diedero il "Chi va là". I finanzieri, credendoli italiani, lasciarono passare gli intrusi che si diressero verso l'ormeggio dei MAS che però quella notte erano fuori dal porto per la sorveglianza litoranea.

Il gruppo fu fermato dai finanzieri Carlo Grassi e Giuseppe Maganuco di ronda presso il zuccherificio, ma riuscì a passare grazie ai militari che parlavano italiano.

Il tenente di vascello Weith decise tuttavia di arrendersi poiché si era reso conto di non avere via di scampo. Oltre al fatto di non aver potuto catturare i MAS, di avere conseguentemente precluso il rientro a Pola si trovava nel cuore di una piazzaforte nemica con le forze di difesa ormai allertate. Infatti dopo l'incontro con i finanzieri era scattato l'allarme dal comandante d'una pattuglia di Territoriale il brigadiere dei Carabinieri Anaseo Guadagnini, che era stato allertato da uno dei due incursori italiani che avevano disertato. Con i suoi uomini e con le due guardie di finanza arrivò all'appuntamento in attesa di rinforzi. Dopo circa 30 minuti, arrivati consistenti rinforzi, fu intimata la resa e gli incursori furono catturati: il comandante, quattro cadetti e 54 marinai. Tre di questi ultimi erano riusciti a dileguarsi, disperdersi in città e nei dintorni ma sarebbero stati poi tutti catturati nei giorni seguenti.



Il rombo.7

Era accorso subito sul posto anche il comandante Rizzo, il leggendario violatore dei porti nemici e affondatore di grandi unità austro-ungariche, la cui cattura o uccisione era uno degli obiettivi della missione. Egli interrogò personalmente alcuni dei prigionieri e si congratulò, cavalleresamente, con il tenente di vascello Weith per il coraggio dimostrato.

A questo punto ci verrebbe da fare alcune considerazioni su tutto l'insieme della vicenda.

Al di là dei risultati, peraltro influenzati da cause fortuite che ne decretarono il fallimento, l'incursione austro-ungarica fu contrassegnata da una geniale intuizione e da una semplicità di esecuzione estrema. Per contro, evidenziò la scarsa affidabilità dei tanti popoli sottomessi all'impero, costretti a combattere una guerra che non era la propria; lo stesso sentimento che allignava tra i due irredentisti italiani che disertarono per informare le autorità militari italiane del pericolo.



Relativamente alla efficacia delle misure predisposte dalle autorità militari italiane, non si può sottacere (tanto per non perdere le buone abitudini pappagonesche) l'approssimazione che favorì gli incursori nemici, consentendo loro di aggirarsi impunemente in un territorio fortemente presidiato e di introdursi all'interno di una base militare considerata inaccessibile. Infatti, fu solo grazie a due imprevisti che l'impresa non ebbe successo. Ma si sa che in guerra l'imimmaginabile è sempre dietro l'angolo ed è in grado di vanificare la riuscita di qualsiasi impresa, anche la meglio congeniata. In tale ambito, l'uscita in perlustrazione dei MAS, che lasciò gli assaltatori nemici privi dei mezzi per rientrare nel porto di Pola, fu

una evenienza fortuita, così come il comportamento dei due finanzieri di guardia alla Mole Vanvitelliana. Di certo, dagli avvenimenti di quel giorno emerse l'inadeguatezza del dispositivo di difesa predisposto dalle autorità militari, basato su posti di blocco fissi dove la routine dei tediosi turni di guardia influiva negativamente sull'efficacia dei controlli predisposti dalla difesa costiera. Per quanto riguarda la Reale Marina Italiana, l'ammiraglio Thaon de Revel, accertati i fatti e le responsabilità connesse con la vicenda, propose al Ministro della Marina i seguenti provvedimenti disciplinari a carico di: 1°. Capitano di Vascello Cavassa Arturo, Comandante della Difesa Marittima di Ancona. Un mese di arresti in fortezza: per non aver durante il lungo esercizio della sua carica studiato ed attuato i necessari provvedimenti per la vigilanza e difesa della parte sud del porto; 2. Capitano di Corvetta Rizzo Luigi (!), Capo squadriglia MAS. Sette giorni di arresti di rigore: perché sebbene fosse stato avvertito dello sbarco del nucleo nemico e avesse ricevuto l'ordine di intensificare la vigilanza sulle sette unità dipendenti, non concretò provvedimenti efficaci, né impiegò o richiese i mezzi adeguati per attuarli; 3. Capitano di Vascello Galleani Leoniero, Comandante Marina Militare di Ancona. Severo rimprovero: perché non ebbe il pronto e sagace apprezzamento nelle circostanze da cui derivò la mancanza di controllo, che avrebbe fatto apparire l'insufficiente proporzione delle misure di vigilanza adottate, in rapporto ai possibili tentativi del nemico, a nostro danno nella parte sud del porto. Per le responsabilità di loro competenza furono, anche, destituiti i tenenti generali comandanti del Corpo d'Armata e della Divisione di Ancona, mentre i componenti delle pattuglie di vigilanza sulla spiaggia furono deferiti al Tribunale Militare e successivamente condannati a pene detentive.

Libertà vo cercando ch'è sì cara



Leggere i dati sui nuovi contagi è inutile perché anche i beté sanno che è questione di tamponi. Anche alla quota morti andrebbe tolta la media stagionale: quanti sono 'più dell'anno scorso'. Ma il dato che consola è quello degli intubati, in costante calo. Segno evidente che qualche terapia efficace si è trovata, per far decorrere la malattia verso esiti non letali. Ciò indurrebbe a mollare i freni nella fase 2 (della quale abbiamo tutti un bisogno pazzesco, psichico ed economico), ma c'è chi si oppone. In primis i politici, che non vogliono rischiare, poi i garantiti (pensionati e pubblici dipendenti) che non hanno

problemi di soldi. Sono gli apostoli della mascherina, gli sceriffi da balcone, gli agenti che stangano chi si sposta oltre i 250 mt o corre sulla battigia. Sono quelli che vogliono imporre a tutti l'app "Immunì" perché tengono alla pelle più che alla libertà. Questo merita una riflessione, specie nell'imminenza del 25 aprile. Facciamo pure finta che i tanto incensati partigiani siano stati davvero degli eroi ribellatisi alla dittatura nazifascista, e non dei furbi nascostisi in montagna per non partir soldati nella Rsi, mangiando a spese dei contadini senza lavorare. Facciamo finta. Sarebbero comunque tutte persone che anteposero la libertà alla vita, sfidando la morte in combattimenti e rastrellamenti pur di non restare schiavi di un potere assoluto. E come loro milioni di altri, nella storia, perché la libertà vale più della vita. Qualcuno lo ricordi a quelli che, pur di non rischiare la ghirba, accettano il sequestro arbitrario sine die, i software intrusivi e le norme d'isolamento paranoiche. E poi magari sono iscritti all'Anpi.

(Manlio Collino)

BAMBI



la mascotte, si fa per dire,

della Legione

Nel 1958, in agosto, in piena guerra d'Algeria, il "Daily Mail" pubblicò questa fotografia d'un legionario che in pieno bled sta portandosi in spalla, un somarello. La didascalia parla chiaro, si tratta d'un : « Militare della "13a" (Tredicesima Semibrigata della Legione straniera francese) che in operazione in pieno djebel algerino trova un asino pieno di fame e spaesato. Il legionario lo riporta alla base e la bestia diventa la mascotte dell'unità sotto il nome di "Bambi"».

Un' azione a dir poco commovente soprattutto in quel contesto bellico. Ed un'azione tanto generosa non può che esser strappalacrime per animalisti e ben pensanti. La notizia che, pubblicata anche su "Paris Match", fece velocemente il giro del mondo arrivando negli Stati Uniti dove l'American Society for the Prevention of Cruelty to Animals (l'ASPCA, ovvero la Società Americana per la lotta alla crudeltà verso gli animali) si mise immediatamente in azione per conoscere il nome del generoso militare (1) a cui esternare la riconoscenza degli animalisti *stelle e strisce*. Contemporaneamente, con le stesse finalità, si mettono in moto anche i "cugini" britannici della Royal Society for the Protection of Animals (RSPCA) di Londra, storica e prestigiosa associazione filantropica fondata nel 1824 e presieduta dalla Regina Elisabetta.

Nell'impossibilità d'individuare il legionario *asino* fu deciso di dare un riconoscimento a titolo collettivo "Tredicesima". Detto e fatto i nostri amici animalisti si mettono in contatto con i vertici della Legione, al tempo comandata dal Generale Paul Gardy, e della 13^o Demibrigade al fine di organizzare un'acconcia cerimonia in onore dei legionari per la loro "demonstration of humanity".

E qui le cose cominciarono a complicarsi con alle viste inopinate sorprese. Ed a questo proposito vediamo cosa ebbe a scrivere un



legionario che quelle vicende le ha vissute in prima persona:

"Veniamo ai fatti. Siamo in piena campagna d'Algeria. Un battaglione della Legione Straniera è impegnato in una serie di operazioni nel pre-deserto sahariano. Terreno brullo, sassoso con qualche filo d'erba che spunta qua e là, movimentato da colline piuttosto basse. E' il djebel.

I legionari stanno marciando da tre giorni; hanno già sostenuto due combattimenti con gli algerini e uno dei quali abbastanza serio all' Oued Kelaâ.

Le razioni K americane stanno finendo e nelle borracce, è rimasta assai poca acqua.

Ed ecco apparire un somarello che, spaventato dagli scoppi, errava

in quella sconfinata pietraia.

Per i legionari, abituati all'adozione di animali di ogni specie per sentirsi meno soli, il recupero dell'asinello fu semplicissimo e quindi, all'un'unanimità fu deciso di nominarlo "mascotte" del reparto.

Ogni legionario diede alla bestia un po' d'acqua e qualche biscotto secco; quindi, dandosi il cambio, i soldati si assunsero l'incarico di trasportarlo a spalle, appoggiato allo zainetto, il somarello. E la marcia verso la base riprese.

Un reporter della Legione scattò una fotografia a quel legionario che stava in quel momento portando l'animale. Un elicottero sanitario, atterrato poco dopo portò con sé al ritorno anche un rotolo di pellicola. . .

Il rombo.9

Intanto il somaro, prendendo confidenza con i nuovi compagni li seguiva docilmente nella marcia faticosa sotto il sole cocente, in un semideserto di pietraie, infestato da vipere cornute e da scorpioni altrettanto velenosi.

Ormai si sentiva aria di casa. Pancia vuota, gola arsa, ma felici di avercela fatta ancora una volta. Ma un nuovo attacco di *fellagha* bloccò i legionari per altre ventiquattro ore e non fu affare semplice.

Di conseguenza, stanchi ed affamati, ancora lontani dalla meta, i legionari, sia pure a malincuore (si trattava di sopravvivere) sacrificarono il somarello e ne mangiarono la carne...

E qui cominciarono i guai. Durante il rientro alla base, la radio del Comando generale segnalava il successo ottenuto dalla foto dell'asinello in tutto il mondo.

Quella fotografia, estremamente emblematica in un momento tanto cruciale per la Francia ed a margine di una sanguinosa lotta combattuta dagli algerini per la loro indipendenza, punteggiata da atti di crudeltà e di violenza, aveva fatto colpo.

I legionari insomma erano ancora capaci di un gesto di bontà. Così gli stupefatti militari appresero che la Regina Elisabetta d'Inghilterra, presidente di un'associazione internazionale per la protezione degli animali, aveva conferito al



battaglione una onoreficenza. Inoltre il Comando generale informava gli uomini del reparto che al loro rientro alla base avrebbero trovato i delegati delle due società animaliste, giornalisti e fotoreporter pronti a fotografarli e ad intervistarli.

“Non si seppe mai attraverso quali canali la foto fosse giunta a fare il giro del mondo. Basti pensare che la vedemmo pubblicata sulle copertine di “Life”, “Time” e “Paris Match”. Una cosa favolosa, salvo che ora, senza più somarello, eravamo veramente inguaiati fino al collo.

Qualcuno finalmente ebbe il coraggio di riferire al Comandante generale che il somarello, sia pure contro la volontà dei

legionari, era stato sacrificato in nome delle leggi sulla sopravvivenza che ci imponevano di vivere delle risorse del paese.

Gli alti ufficiali, presi alla sprovvista, si fecero sentire. E come!

Così la radio trasmise: “Arrangiatevi, vogliamo il somarello! Nel frattempo terremo a bada i giornalisti e cineoperatori fino a quando non avremo altre notizie”.

Una parola...

Arrivati al campo base i Legionari non ebbero altro pensiero che quello di reperire un altro somarello, preciso identico all'altro finito nei loro stomaci affamati. Finalmente, eccone uno! Con dolcezza, con estrema delicatezza e in gran segreto il sosia dell'altro venne “accompagnato” al campo base. E si poté finalmente dare l'attesa notizia: “Somaro ritrovato!”

Da quel momento via libera a giornalisti e fotografi; e il somarello del djebel divenne più che una mascotte. Un divo.

Nessuno ha mai saputo più nulla del somarello, dopo la sua entrata fra i legionari. Il sosia infatti, dopo un momento di notorietà, fece perdere le sue tracce. Fu venduto? O regalato? Oppure mangiato come l'originale? Non se ne seppe più niente”.

Così Frigo, che aggiunge: “Tuttavia a Natale era ancora con noi ben vivo e vegeto, legato accanto al Presepio che avevano realizzato. Poi dovemmo cambiare zona e ci perdemmo così quell'asinello che aveva commosso mezzo mondo e che aveva fatto sudare freddo tutti noi. Per farla

breve fummo ammoniti di non parlarne. Era un segreto che doveva essere a tutti i costi custodito, ma che oggi, dopo tanti anni, ho pensato di svelarlo. La storia, dopo tutto, meritava d'essere conosciuta”.



Per la cronaca la Legione ricevette un Diploma per il Distinguished Service e un tributo dall'American Society for the Prevention of Cruelty to Animals (ASPCA) mentre l'associazione britannica conferì alla “13a Demibrigade” una prestigiosa decorazione consegnata da una delegazione inglese guidata da Hedith Norton, al tenente colonnello Maurice Senges comandante l'Unità nel corso d'una cerimonia a Khechela (Algeria nord-est). Presente naturalmente la mascotte Bambi.

- (1) In realtà non era un legionario ma bensì un harka cioè un militare del reggimento “ausiliari” algerini aggregati alla “13°” dall'inizio dell'anno

Meditate, gente, meditate...

Lettera aperta di 9 magistrati residenti in Valle d'Aosta (Bonfilio, Gramola, Fadda, Cugge, Paladino, Ceccanti, Tornatore, Menichetti, D'Abrusco) firmata quali cittadini (se ne autorizza la diffusione).

RIFLESSIONI IN TEMPO DI CORONAVIRUS

Nel difficile periodo che stiamo tutti vivendo già da oltre un mese e che è destinato a protrarsi, magari con cauti e progressivi ampliamenti del regime restrittivo in vigore, non pare inopportuno sviluppare qualche riflessione e porsi doverosi interrogativi. Si tratta di riflessioni critiche ed interrogativi materialmente espressi dai firmatari del presente scritto quali cittadini, diffusamente condivisi da molti, posti all'attenzione di chi può e vuole soffermarsi un attimo sul significato di una Carta costituzionale anche in momenti drammatici come quelli che stiamo vivendo. La normativa emergenziale che è stata emanata dal Governo e dalle Autorità regionali con l'adozione di provvedimenti fortemente limitativi di diritti e libertà costituzionalmente garantiti ad ogni cittadino, trova fondamento e legittimazione nell'urgente necessità di apprestare primaria tutela ad altri interessi pure costituzionalmente garantiti – la salute e l'incolumità pubblica – esposti a grave rischio a fronte della diffusione pandemica di coronavirus.

Tale normativa si giustifica, tuttavia, solo ed unicamente a fronte di comportamenti, pure per sé leciti, che, risultando effettivamente ed in concreto idonei a costituire veicolo di diffusione dell'epidemia in atto, espongano perciò a rischio la salute degli altri cittadini o quella stessa di chi li pone in atto.

Preoccupa nondimeno assistere in questi giorni ad interventi repressivi di condotte che solo in parte possono ritenersi conformi a quelle vietate con la normativa restrittiva adottata dal Governo e dalle Autorità regionali e che, talora, paiono in effetti prive di qualsiasi pericolosità per i beni della salute e dell'incolumità pubblica. Si pensi, ad esempio, alla norma introdotta con ordinanza del Ministero della Salute 20.03.2020, all'art. 1, lett. b), secondo cui “non è consentito svolgere attività ludica o ricreativa all'aperto; resta consentito svolgere individualmente attività motoria in prossimità della propria abitazione, purché comunque nel rispetto della distanza di almeno un metro da ogni altra persona”. Detta norma, tuttora in vigore per effetti di provvedimenti successivi di proroga della sua durata, risulta in specie derogata in senso ulteriormente restrittivo nell'ambito del territorio regionale della Valle d'Aosta per effetto di Ordinanza del Presidente della Regione V.d.A. in data 19.03.2020 tuttora in vigore, che prevede in specie che “l'attività motoria per ragioni di salute o l'uscita con l'animale da compagnia per le sue esigenze fisiologiche sono ammessi solo in prossimità della propria abitazione”. Quante persone sono state multate per essersi allontanate “troppo” dalla propria abitazione con l'animale di compagnia o per attività motoria? E, si badi, le ragioni di salute che giustificano il bisogno di attività motoria sono molteplici, dal momento che larga parte della popolazione, almeno in età media, ha necessità di fare movimento per fronteggiare i rischi di carattere cardiocircolatorio cui è esposta. Ma dove è scritto che la “prossimità” all'abitazione si esaurisca in cento, duecento, trecento metri da casa? Laddove la norma tace sulla distanza consentita, ogni lettura volta a quantificare nettamente ove finisca la “prossimità” diviene arbitrio; ed infatti sono state adottate in merito le soluzioni più diverse da un luogo all'altro.

Ma quale attività motoria si può fare in trecento metri? Forse solo quella che si può fare in casa...

Ma, più ragionevolmente, si potrebbe anche ritenere che il luogo che si raggiunge a piedi dalla propria abitazione debba perciò solo intendersi “prossimo” ad essa, ove sia rispettata la regola fondamentale – questa sì – del distanziamento sociale. E, del resto, la stessa Circolare del Ministero dell'Interno 31.03.2020 ricorda, nelle sue premesse che “la finalità dei divieti e delle limitazioni imposti dalle disposizioni adottate risiede nell'esigenza di prevenire e ridurre la propagazione del contagio. In tale ottica, si inseriscono il divieto di ogni forma di assembramento di persone in luoghi pubblici o aperti al pubblico, le restrizioni agli spostamenti sia intercomunali che infracomunali, nonché le prescrizioni che vanno dal rispetto della distanza interpersonale di un metro fino alle limitazioni riguardanti l'attività motoria. Al riguardo, appare peraltro evidente come il perseguimento della predetta esigenza implichi valutazioni ponderate rispetto alla specificità delle situazioni concrete”.

Ma allora, in un territorio qual è quello valdostano – ma anche altrove, in zone di campagna o collinari su tutto il territorio italiano – ove molti comuni hanno una densità di popolazione assai limitata a fronte di un territorio in gran parte esteso in zona rurale, che pericolosità rivestono le condotte di chi, per sopravvivere alla situazione pesante in cui tutti viviamo, avendo la fortuna di abitare in comune montano – o comunque in zone isolate – (con gli inconvenienti ben noti in condizioni normali, soprattutto in stagione invernale, per spostamenti anche ordinari) faccia una passeggiata nei boschi “osando” allontanarsi anche per qualche chilometro dalla propria abitazione, laddove superate le “quattro case” del paese – proprio nel raggio delle poche centinaia di metri di spostamento consentito od almeno tollerato – si spinga fino alle zone solitarie di montagna dove – se ha fortuna – potrà incontrare forse qualche marmotta, o capriolo o volpe, transitando al più in prossimità di qualche alpeggio, al momento anche chiuso. Eppure, con estremo sconforto – soprattutto morale – abbiamo assistito – ed ancora assistiamo – ad ampi dispiegamenti di mezzi per perseguire illeciti che non esistono, poiché è manifestamente insussistente qualsiasi offesa all'interesse giuridico (e sociale) protetto. Certamente si è consapevoli della necessità di usare sempre la massima prudenza non fosse altro che per evitare che l'esercizio di attività motorie sia causa di incidenti, e quindi di sovraccarico delle strutture ospedaliere, peraltro verosimilmente più a rischio, in questo senso, per i più probabili incidenti domestici cagionati da chi si improvvisa nelle pulizie e nel bricolage o nella coltivazione di orti e giardini, che per lo svolgimento di modeste attività sportive.

Fermo restando che è compito delle Forze di Polizia, e prima ancora dell'autorità politica che ne dirige l'operare, decidere come e dove concentrare i controlli sull'osservanza delle disposizioni emanate dal Governo, è difficile non chiedersi se davvero non si sappia immaginare un modo più utile per spendere il danaro pubblico, in settori ove ce n'è ben più bisogno per le tante necessità urgenti delle strutture sanitarie o per più seri interventi di prevenzione e protezione degli anziani in strutture di accoglienza. Tutto ciò avviene con sacrificio estremo, manifestamente non necessario, di diritti fondamentali di libertà personale e di circolazione dei cittadini di cui alla parte I della Costituzione, che meriterebbe rinnovata lettura ed attenta meditazione.

Non dimentichiamo che le norme che vengano ad incidere e sacrificare diritti costituzionalmente garantiti, anche a tutela di altri diritti di pari rango che vengano a confliggervi, sono comunque sempre soggette a stretta interpretazione e perdono ogni legittimazione laddove le condotte sanzionate siano prive di lesività per il bene preminente salvaguardato.

Un'ultima riflessione sia consentita, sia pur di mero buon senso ed ordinaria ragionevolezza.

Non sarebbe forse “strategicamente” più utile limitare l'applicazione dei provvedimenti in vigore nell'ambito effettivamente necessario per il perseguimento dei fini loro propri di contenimento dei rischi reali – e non immaginari – di diffusione dell'epidemia in atto, salvaguardando il più possibile le libertà fondamentali dei cittadini? Ciò perché i cittadini stessi, ben consapevoli e largamente convinti della necessità di un regime comunque restrittivo, poiché coscienti – per la maggior parte almeno – dei rischi conseguenti al mancato contenimento della diffusione epidemiologica in atto, sarebbero così assai più motivati e spontaneamente disposti al pieno rispetto della normativa vigente, ragionevole ed equilibrata, e non si sentirebbero invece costretti a cercare i più umilianti sotterfugi per sottrarsi a solerti controlli che finiscono per essere percepiti come gratuite persecuzioni di nessuna utilità per l'effettiva tutela del bene della salute pubblica.

Ed infine, se superassimo il pericolo da coronavirus lasciando sul tappeto libertà fondamentali e diritti primari di libertà che oggi vengono seriamente posti a rischio da condotte repressive non adeguate rispetto ai fini perseguiti, che risultato avremmo conseguito?

(Da face book Eddy Ottoz)

Esercito svizzero contro coronavirus

L'esercito sgrava la sanità pubblica civile e l'Amministrazione federale delle dogane con servizi d'appoggio nel settore sanitario e prestazioni di protezione al confine nazionale.



Dopo la prima richiesta presentata all'inizio di marzo, sono pervenute all'esercito complessivamente oltre 350 richieste di prestazioni sanitarie, di assistenza, di protezione e di sicurezza.

Il numero di richieste d'appoggio da parte dell'esercito pervenute dai Cantoni in relazione con la crisi di coronavirus è soltanto ancora lievemente aumentato. Considerata l'evoluzione della situazione, l'esercito licenzia dall'impiego una parte delle truppe sanitarie in servizio d'appoggio. Il Consiglio federale è stato informato al riguardo in occasione della sua seduta del 16 aprile 2020. La sanità pubblica avrà ancora a sua disposizione un numero sufficiente di militari. Il licenziamento dall'impiego di 300-400 militari è connesso a obblighi di prontezza: i militari potranno essere nuovamente chiamati in servizio nell'arco di 24 ore se la situazione dovesse richiederlo. La misura

adottata consentirà ai militari licenziati dall'impiego di tornare al loro posto di lavoro.



Guardando fuori

Il Tribunale di Sorveglianza di Sassari ha disposto la scarcerazione di Pasquale Zagaria, l'imprenditore recluso al 41 bis legato al clan dei Casalesi, fratello del superboss Michele Zagaria. La decisione è stata presa dai magistrati anche a causa dell'indisponibilità da parte delle strutture sanitarie dell'isola di poter garantire al detenuto la prosecuzione dell'iter diagnostico e terapeutico di cui ha bisogno a causa di una grave patologia.

A un mese e 3 giorni dalla morte della giovane **Gaia Contini**, ancora la famiglia denuncia la mancanza di risposte sulle circostanze che hanno portato alla morte della ragazza residente nella provincia di Varese, che era in attesa da diverso tempo di un trapianto di polmoni ricoverata alla clinica Maugeri di Veruno, per via di una patologia da cui era affetta dalla nascita. "Di cosa è morta? Cosa è successo in quelle 48 ore?", si chiede **Silvana Vinci**, zia della giovane. "Ora a un mese e 3 giorni dalla sua morte – continua la donna che assieme alla famiglia è in cerca di risposte – dopo l'autopsia negata, non sappiamo neanche dove sia finito il corpo".

Notizia di pochi giorni fa: "un uomo è stato **arrestato** dopo aver investito i militari della **Guardia di finanza**, trascinandoli sull'asfalto per alcuni metri a Lurate Caccivio (Como). Il conducente, rintracciato a casa, **voleva sfuggire ai controlli anti coronavirus**. E' accusato di resistenza a pubblico ufficiale, omissione di soccorso, lesioni, danneggiamento ed è sanzionato per aver violato le misure relative all'emergenza sanitaria. I militari feriti sono stati portati in ospedale".

Giudicato per **direttissima**, il Giudice ha convalidato l'attività di polizia giudiziaria ma ha pure accolto la richiesta del rito abbreviato cioè quello alternativo del patteggiamento, che fatto sì salvo l'integrale risarcimento dei danni fisici permette all'imputato, *dura lex sed lex ... italiaca*, di evitare la galera. Benissimo ma si poteva almeno ricorrere ad **una pena alternativa** mandarlo qualche tempo a fare manovalanza in uno di quegli ospedali dove tanti stanno rischiando la vita per coronavirus.

Premio Cerruglio La Sezione Unuci di Lucca indice già da diversi anni (siamo arrivati alla 10.a edizione) un Concorso Letterario Nazionale denominato "Premio Cerruglio" e riservato a opere editoriali di saggistica, pubblicate in prima edizione dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno precedente al concorso che trattino argomenti d'attualità inerenti la Difesa e la Sicurezza.

La cerimonia di premiazione avviene normalmente in una sede della città di Lucca; quest'anno, però, a causa della limitazione ai movimenti in conseguenza del Coronavirus, la premiazione verrà fatta mediante una videoconferenza con l'utilizzo di Skype.

Schubert

“Amo nel gatto l’indifferenza suprema e la signorilità con la quale si trasferisce dai salotti alle grondaie”

Giorni fa, consultando un social network, ho notato questa citazione di *François-René de Chateaubriand*. La condivido pienamente, anche se ci potrebbe essere un’altra qualità che contraddistingue questa adorabile razza felina. Di cosa sto parlando? Di una spiccata raffinatezza sensoriale. Alcuni elementi della specie sembrano possedere gusti musicali. Ho avuto l’onore di ospitare uno di questi rari esemplari e vi assicuro che è stata un’esperienza sorprendente. Ma... meglio cominciare dall’inizio.

Da molto tempo non toccavo il pianoforte. Lui stava là, contro la parete del salotto, con il suo colore scuro e la sua forma austera. Da dove venisse quella sensazione che provavo ogni qualvoltaolgevo lo sguardo verso quella direzione non lo so. È difficile esprimerlo razionalmente... Incredibile! Rammaricarmi nei confronti di un oggetto! Non so spiegarlo... Insomma, era come se quello strumento supplicasse: *“ma perché diavolo mi tieni qui come un baccalà, abbandonato a me stesso contro la parete?”*. Capisco che raccontarla così sembra una follia, ma quello che provavo era comunque qualcosa che assomigliava al rimorso.

Quando si scrive per professione, non c’è spazio per un’altra attività che non sia quella. Si chiama dedizione. Non c’è altro modo per farlo. Dalla prima frase del mio ultimo romanzo erano passati due anni, esattamente il tempo impiegato per riempire tutte quelle pagine.

Alcuni dettagli, piuttosto noiosi, mi avrebbero occupato ancora per un breve lasso di tempo, ma, sostanzialmente, il mio lavoro era praticamente finito. Generalmente, in questa fase, mi assale una rilassatezza infinita, quasi inebriante. A questo punto, è quasi una norma, mi riavvicino timidamente al pianoforte, lo apro, provo l’accordatura, vado su e giù sui tasti con le scale e, dopo pochi giorni, riprendo a suonare come se non avessi mai smesso.

Il caro, vecchio Hanon... Una settimana intera passata a voltare quelle pagine ingiallite piene di esercizi e stavo già provando una *Sonata di Schubert* !

Con la coda dell’occhio, mentre le dita correvano ancora incerte sulla tastiera, mi ero accorto di una presenza. Era *Gatto* che mi osservava. Quel felino senza nome si era presentato, tempo addietro, nel mio giardino. Santo cielo! Non avevo mai visto un animale in quelle condizioni, era la perfetta rappresentazione scenica del randagio malmesso.

Davanti a quegli occhi disperatinon ho resistito, naturalmente, fregiandolo dell’onorificenza più ambita per un vagabondo: quella di animale domesticoa tempo pieno. Non gli avevo dato un nome, come aveva fatto *Holly* (“quella” *Holly*)eper la stessa ragione.

Dunque, io stavo suonando e lui mi fissava senza muovere neppure un baffo. Sembrava non respirasse neppure, tant’era intento osservarmi.

Ma poi, improvvisamente, guardando sempre di traverso, lo avevo intravisto fare dietrofront e andarsene rapidamente.

“Bá! Ne avrà abbastanza!”, ricordo di aver pensato.

In quel momento, stavo eseguendo le battute *nere* della sonata. Lo pseudonimo si spiega da sé: erano piene zeppe di note, quasi da oscurare il pentagramma. È questa parte della composizione che fa la differenza tra un pianista dilettante e un concertista... beh, ognuno si guadagna da vivere come può! Comunque, ci sono voluti diversi giorni e svariate esecuzioni di quel brano per farmi capire come stavano le cose: *Gatto* amava solo l’essenza romantica di Schubert. Evidentemente, la parte *con movimento* non lo interessava, anzi, forse lo infastidiva.

Con il passare del tempo il nostro rapporto si era evoluto, trasformandosi in un sodalizio artistico. Rispettando la sua sensibilità musicale, eseguivo ossessivamente la sola parte melodica. Oltretutto, la circostanza mi risparmiava le solite frustrazioni con la tastiera. Alla sonata di Schubert, avevo aggiunto un’*Aria di Bach*, per esempio, e altre ancora.

La coabitazione con *Gatto* andava a gonfie vele. Non appena mi sedevo al piano, mi saltava agilmente in grembo e per tutta la durata dell’esecuzione se ne stava accovacciato con le orecchie ritte e gli occhi stralunati, come fosse in trance - la superficie lucida dello strumento mi permetteva di vedere la sua immagine riflessa -.

Ad intervalli regolari, girava lentamente il muso verso di me socchiudendo gli occhi. Poi si voltava nuovamente verso i tasti nella sua classica posizione d’ascolto. Quel movimento oscillante, che *Gatto* faceva con il suo muso di pelo corto tigrato, mi rilassava enormemente, addirittura da farmi inciampare meno frequentemente nei passaggi difficili.

Il ménage di *Gatto* nella nuova dimora era estremamente tranquillo. Per un felino randagio come lui, probabilmente abituato a continue peripezie e spostamenti alla ricerca di cibo, la nuova vita era tutta racchiusa in una sfera di placida inattività. Nella stagione fredda se ne stava in casa acciambellato nel suo morbido giaciglio, salvo presentarsi puntualmente al mio fianco quando mi mettevo al pianoforte. Durante i mesi temperati le sue abitudini non cambiavano, l’unica differenza era la posizione della sua piccola alcova che mettevo all’esterno, appena fuori dall’ingresso. D’estate, mentre scrivevo in giardino all’ombra del mio albero preferito, mi faceva compagnia là sotto. Questo comportamento sedentario mi aveva convinto che *Gatto* adorava talmente la nuova sistemazione da chiudere definitivamente con l’altra, quella di strada. Non era un animale particolarmente espansivo. Che io ricordi, non l’ho mai sentito fare le fusa e neppure amava essere accarezzato. Non so se questo atteggiamento, che rasentava il cinismo, fosse dovuto ai travagli della vita precedente, oppure, più semplicemente, ad un carattere ombroso. Comunque, qualsiasi cosa fosse, non gli ho mai imposto niente; in conclusione, erano affari suoi e andava rispettato per quello che era.

Con lo scorrere del tempo, *Gatto* si era appesantito. Quando suonavo, lui stava lì, immobile, al mio fianco, aspettando che lo sollevassi. Per un certo periodo di tempo ci aveva provato a farlo da solo, a volte riuscendoci e altre no. Ma, più avanti, si era dovuto rassegnare ad accettare il mio aiuto.

Sono passati dieci anni e altri due romanzi di successo.

Non posso affermare lo stesso cosa con la musica perché, nel frattempo, non sono migliorato granché come pianista. Ma non è di questo che voglio parlare.

Nel mio giardino ci sono diverse piante. Quella che prediligo è un acero, chiamato confidenzialmente *Rossofoglia*. Sì, proprio quell’albero, dove mi rifugiavo a scrivere d’estate. Quando ci passo davanti mi fermo. C’è una piccola lapide bianca sotto. Reca la scritta *“Schubert”*.

Guardando quell’incisione scura penso invariabilmente alla stessa cosa...

Gatto non poteva riposare per sempre senza un vero nome.

Ermanno Gelati